



GIACINTO DE THOMASIS

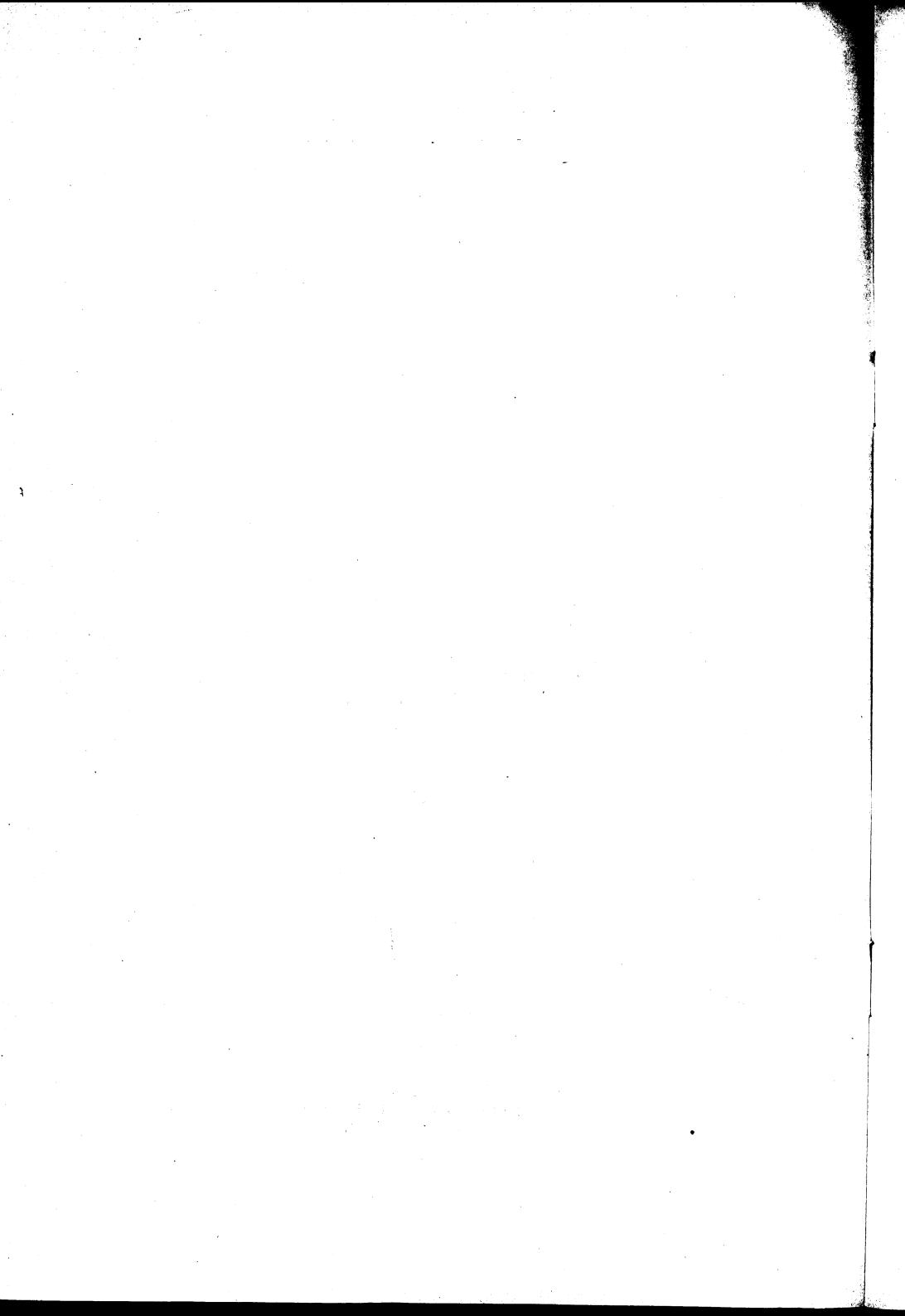
LA TUTELA DEL LAVORO INDIGENO IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA

ESTRATTO DALLA:
" RIVISTA DELLA ASSISTENZA „
(N. 5 - Maggio 1939-XVII)



ROMA
TIPOGRAFIA OPERAIA ROMANA
Via Emilio Morosini, 17

1939-XVII



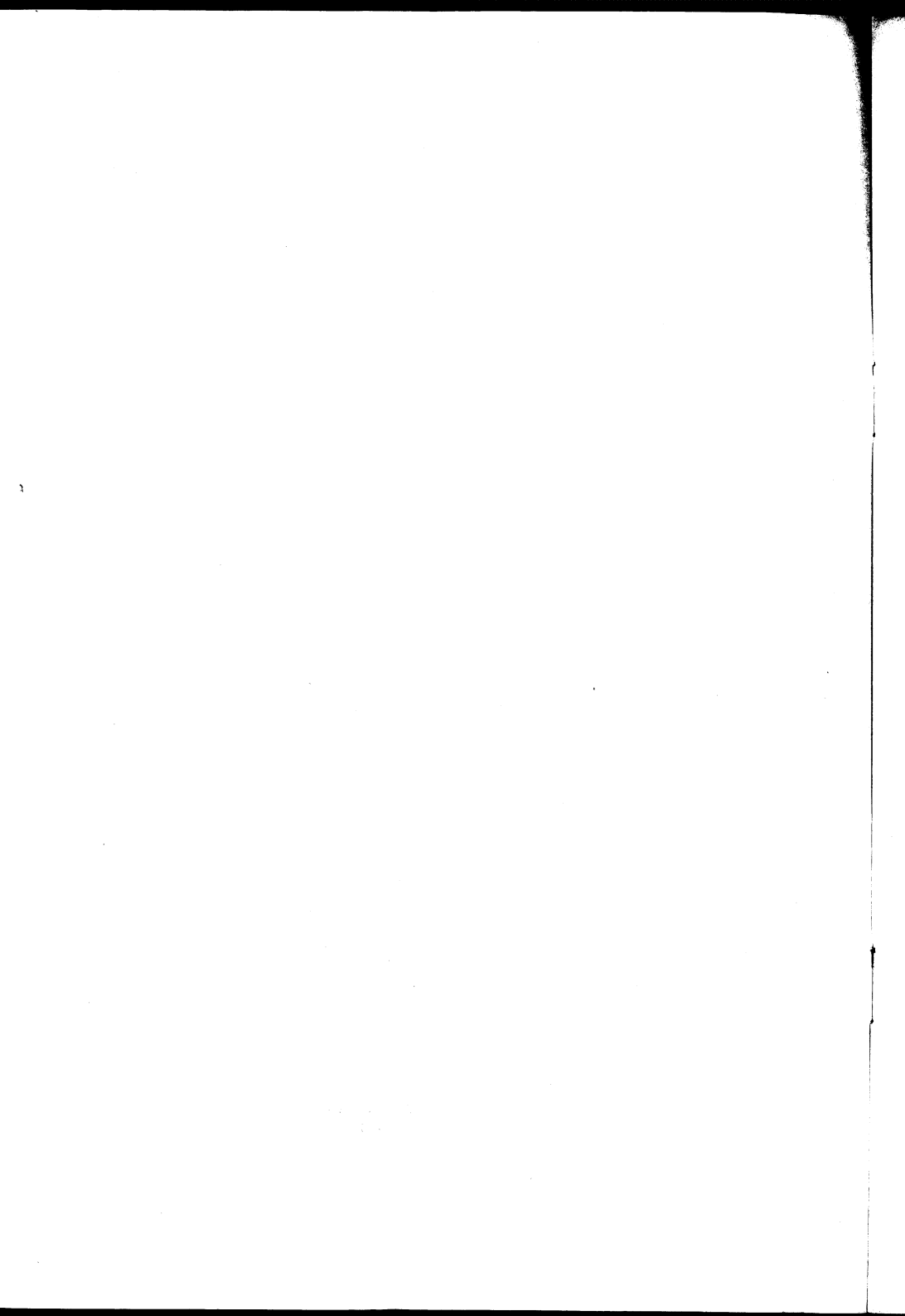
GIACINTO DE THOMASIS

LA TUTELA DEL LAVORO INDIGENO IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA

ESTRATTO DALLA:
" RIVISTA DELLA ASSISTENZA " ,
N. 5 - Maggio 1939-XVII)



ROMA
TIPOGRAFIA OPERAIA ROMANA
Via Emilio Morosini, 17
—
1939-XVII



L'azione colonizzatrice dell'Italia Fascista non è determinata unicamente o principalmente da fattori economici e politici, ma anche da motivi essenzialmente spirituali, di alto valore umano, sì che l'idea originaria di estendere sempre ed ovunque la civiltà di Roma non è risultata nel settore coloniale una affermazione di vuota retorica, ma si è concretata in una realtà viva, assoluta, indiscutibile.

Il problema indigeno, in tutta la varietà e la complessità dei suoi aspetti non poteva, quindi, non presentarsi come la più vitale questione che alla nazione colonizzatrice si poneva di fronte nel nuovo suo Impero; ed è appunto sulla base di sicuri principi etici — equità bene intesa accompagnata da inderogabile forza, elevazione del tenore di vita delle popolazioni, assistenza ai lavoratori — che il problema è stato immediatamente affrontato con risultati che non lasciano dubitare nella certezza del più fecondo avvenire.

Noi siamo ben lungi dal professare, nei confronti dei nativi, quelle idee livellatrici, tendenti ad una quasi equiparazione di diritti, ispirate a taluni popoli da tendenze egualitarie democratiche, nè, d'altra parte, possiamo considerare la popolazione sottomessa come un materiale umano da sfruttare o da dissanguare; il principio della collaborazione tra dominatore e dominato — sia pure con una netta posizione di preminenza

nei confronti dei colonizzatori bianchi — il principio della coesistenza di due popolazioni, di due economie, di due sistemi coordinati ai fini supremi del benessere dello Stato, sono i motivi che hanno fin qui ispirato e dovranno continuare a reggere la nostra politica Imperiale.

E una tale politica deve necessariamente trovare, come suo presupposto, una popolazione indigena *dedita al lavoro*, ordinata, cosciente della sua funzione, assolutamente fedele, protetta nei suoi rapporti pubblici e privati.

Ma non bisogna dimenticare che al momento della conquista noi eravamo di fronte ad un mosaico di popoli diversi e nemici per razza e per tendenze, privi di alcune delle più elementari nozioni del vivere civile, abituati ad una economia feudale tradizionalistica e infine oppressi dalla piaga dello schiavismo e quindi alieni da una giusta comprensione del valore del lavoro.

Occorreva perciò innanzi tutto risolvere le condizioni del lavoro indigeno, abituare le popolazioni alla onesta fatica, creare ed indirizzare delle classi produttrici per far sì che, abolita l'assurdità etica dello schiavismo, l'economia indigena potesse liberamente svilupparsi in un rinnovato clima di rapporti sociali.

Il decreto dell'Alto Commissario De Bono, del Maresciallo Badoglio del 12 aprile 1936-XIV — rappresentano i primi passi mossi

dal Governo Italiano in questo campo. Con i citati provvedimenti, infatti, veniva abolita di diritto la schiavitù nei territori conquistati e al regime del lavoro coatto, del lavoro dovere servile, si sostituiva il sistema del lavoro retribuito e si affermava idealmente la nobiltà dell'attività materiale.

Ma, affermato idealmente e categoricamente il principio, occorre procedere con molta maggior cautela per realizzarne l'attuazione pratica; e se la concezione schiavista non poteva in alcun modo venire accolta dalla civilissima Italia, d'altro canto bisognava tener presente che tutta la preesistente struttura economica dell'Impero era basata appunto su tale concezione, mentre in molti casi sarebbe stato contrario ad ogni elementare intuito psicologico e politico lo strappare senz'altro gli schiavi agli antichi padroni ed alle attività cui erano per l'innanzi adibiti.

Con saggio criterio si è quindi permesso che gli schiavi affrancati, i quali ne facessero richiesta, continuassero a prestare servizio presso gli stessi loro padroni, ricevendone però una equa mercede; al rapporto servile si è costituito, pertanto, un normale rapporto di lavoro.

Il Governo Fascista ha, poi, provveduto ad impiegare notevoli contingenti di schiavi liberati nelle imponenti opere di costruzioni stradali intraprese in A. O., mentre una parte veniva destinata ai lavori agricoli. Una terza soluzione che non ha mancato di dare utilissimi risultati, in quanto rappresenta anche un principio di indole psicologica, è quella di riunire masse di ex schiavi in villaggi appositamente creati; ivi gli ex schiavi sono occupati prevalentemente in lavori agricoli, vivono dei loro prodotti e sono anche adattati ad un regime di rieducazione mentre godono di una assistenza che rappresenta per essi la più assoluta novità. Questi centri, che è auspicabile vengano sempre più accresciuti di numero e di importanza, sono per ora costituiti nelle regioni dell'Eritrea e in qualche territorio meridionale.

Esaminata così la posizione particolare degli schiavi affrancati è opportuno vedere come il Governo Italiano abbia provveduto

a disciplinare con opportune norme i rapporti di lavoro degli indigeni che, comunque, vengono impiegati come mano d'opera sia agricola che industriale.

È evidente che, messa senz'altro da parte, per evidenti ragioni logiche e politiche, ogni idea sindacale o per lo meno di autodisciplina delle categorie, la manodopera indigena dovesse venir regolata con disposizioni legislative, le quali non potevano essere emesse che dagli organi amministrativi più adatti e cioè i Governi locali. Osservando la legislazione in questo campo noi troviamo già dai tempi antecedenti alla impresa africana esempi di regolamenti per la manodopera indigena in determinate regioni, quali ad esempio la Somalia. Molto interessanti sono, poi, i decreti governatoriali e dell'Alto Commissario, emanati nel periodo giugno 1935-XIII-maggio 1936-XIV che contengono norme particolari in materia di lavoro, soprattutto in relazione alla fissazione di minimi e massimi salariali per lavoratori indigeni di tutto il territorio o di determinate zone. Così, ad esempio, un decreto governatoriale dell'11 dicembre 1935-XVI, stabiliva le paghe per gli operai indigeni della Somalia, impiegati in imprese private, paghe che oscillavano a seconda dell'attività specifica esercitata dal lavoratore. Molto opportunamente un successivo decreto dell'Alto Commissario, in data 9 marzo 1936-XIV, determinava ad una misura fissa i massimi da corrispondersi, suddividendo i lavoratori indigeni in tre categorie e cioè: *artigiani in genere*; *autisti*; *manovali in genere*.

Finalmente troviamo il decreto del Governatore Generale dell'A. O. I. 5 giugno 1936-XIV, n. 7610, sulla disciplina dei salari, della produzione, del commercio ed in genere di tutta la materia che concerne la pubblica economia; tale provvedimento stabilisce che il salario da corrispondere per le prestazioni della manodopera indigena — in qualunque manifestazione e specializzazione della attività manuale — è disciplinato dai Governi in relazione alle condizioni di vita, al rendimento del lavoro, alle possibilità della produzione e alle inderogabili esigenze di ordine militare. Le autorità militari, gli

enti pubblici e tutte le imprese private sono obbligati ad applicare le tariffe di lavoro che verranno stabilite dal Governo competente per territorio. Viene, così, ad essere unitariamente e legittimamente attribuita ai Governi — e solo ad essi — la facoltà di legiferare in materia di lavoro indigeno, sottraendo nel modo più definitivo al pericoloso arbitrio dei privati la fissazione dei termini salariali e di ogni altra condizione di lavoro.

Dal punto di vista assistenziale possiamo rilevare che l'opera del Governo, sia come attività legislativa, sia come efficiente organizzazione pratica, si è dimostrata tutt'altro che infeconda.

Dell'assistenza sanitaria, che è la prima e più immediata fonte di benessere per le popolazioni sottomesse, ci siamo già occupati in un precedente scritto (1); qui vogliamo accennare come, anche nel campo più strettamente connesso alla tutela del lavoro in tutte le sue forme, gli organi competenti hanno sempre dimostrata la più vigile cura. Il già citato decreto governatoriale del 5 giugno 1936-9XIV prevede la costituzione presso i vari governi di appositi uffici per il collocamento della manodopera indigena, mentre la vasta azione che il Partito svolge in Africa Orientale potrebbe molto opportunamente ed efficacemente svilupparsi sempre più anche in questo settore.

Senza soffermarci in particolari che esulerebbero dal tema del presente studio, è tuttavia necessario ricordare come l'Italia fascista ha esplicato e continua ad esplicare una intensa attività assistenziale anche nei riguardi della gioventù, con l'apertura di scuole, l'inquadramento dei giovani nelle apposite organizzazioni, ecc.

* * *

Da quanto abbiamo fin qui sommariamente esposto può chiaramente desumersi come i problemi connessi al lavoro indigeno nell'Impero si presentino sotto un triplice aspetto politico, economico, sociale; aspetti

che vanno particolarmente considerati poiché se, come abbiamo innanzi affermato, la politica del lavoro deve rappresentare la più solida base per la nostra conquista imperiale, se per un duraturo e definitivo assetto dei nostri territori d'oltremare noi dobbiamo — e possiamo — contare su una popolazione indigena produttiva, laboriosa, ordinata, è necessario che questo lavoro venga inquadrato, disciplinato, guidato, è necessario che l'economia indigena si inserisca nel quadro supremo dell'economia nazionale per apportare quel decisivo contributo che, con fede cosciente, ci attendiamo dal nostro Impero.

Dal punto di vista politico noi vogliamo una popolazione di lavoratori e di soldati. Ma per ottenere un tale risultato è necessario indirizzare la mentalità degli indigeni a considerare il lavoro come un'attività nobile e non spregevole, come un diritto-dovere che, solo, può conferire un grado di merito nella gerarchia sociale. È necessario amalgamare le varie stirpi attraverso la comune fatica, occorre costruire, edificare un sistema sociale sia pure primitivo nei suoi schemi generali ma tale da poter fornire all'occorrenza una leva di uomini pronti a qualsiasi evenienza. È necessario dimostrare al mondo incredulo come l'Impero del lavoro non sia una vuota concezione teorica ma una realtà quotidiana, dimostrata dai fatti, ribadita dalle pratiche conquiste.

Dal punto di vista economico il lavoro indigeno va inquadrato, protetto, indirizzato con direttiva unitaria.

È noto che l'Impero africano, per la varietà dei suoi prodotti e per la privilegiata sua posizione geografica dovrà servirci di base per la conquista di quei mercati orientali che difficilmente sono raggiungibili dalla Madrepatria. Lo sviluppo delle industrie nazionali ed il pareggio della nostra bilancia commerciale dipenderanno in buona parte dal conseguimento di tale obiettivo. Ma per raggiungerlo occorre battere la concorrenza degli altri Paesi, concorrenza che sui mercati internazionali si svolge attraverso un regime di prezzi oltremodo bassi, talvolta anche di *dumping*; è perciò assolutamente necessario

(1) Vedi «Aspetti dell'assistenza sanitaria in A. O. I.», in Rivista dell'assistente, n. 2, febbraio 1939-XVII.

contenere il livello dei salari della manodopera indigena entro ben determinati limiti, che, da un lato, rendano possibile che la produzione destinata all'esportazione avvenga a basso costo e dall'altro non diano adito all'interno ad una sottoconcorrenza dannosa per il lavoro nazionale; è necessario ricondurre gli indigeni alla terra, patrimonio incalcolabile del nostro Impero, se sapientemente sfruttato da un lavoro efficace.

E perciò auspicabile che l'azione corporativa del Governo si svolga sempre più intensamente attraverso gli appositi organi, cosicchè anche la produzione indigena venga compiutamente regolata ed incanalata verso i binari prestabiliti.

Dal punto di vista sociale il livello di vita del lavoratore indigeno va, entro i giusti limiti, elevato sia dal lato igienico-sanitario, che da quello culturale ed economico. La missione di civiltà che fu di Roma e che è nel programma fascista richiede un costante,

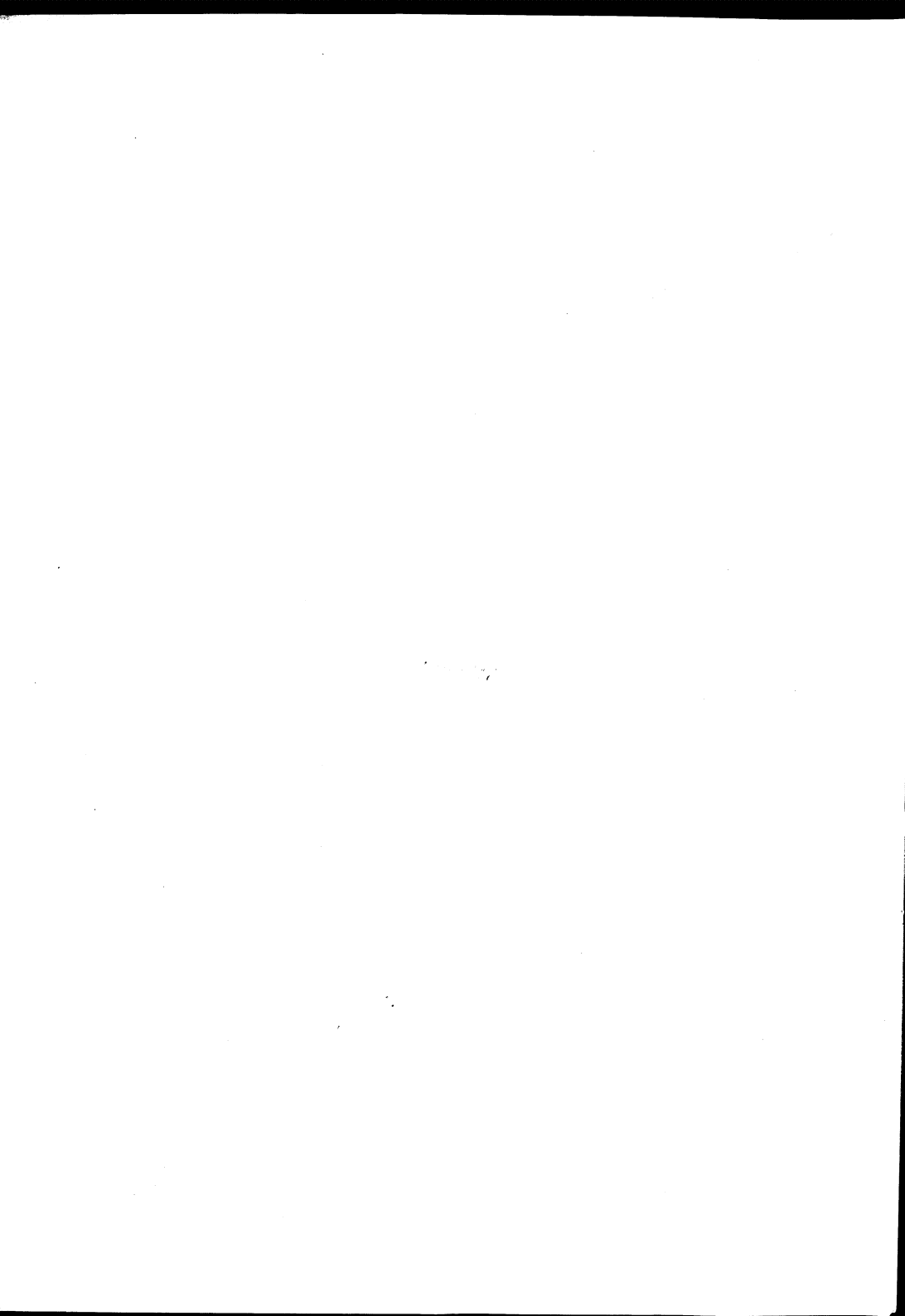
disciplinato sforzo perchè il benessere e la pace feconda siano le ripercussioni della nostra conquista nei riguardi dei popoli sottomessi.

Attingere queste mète è e sarà l'orgoglio dei colonizzatori italiani.

La poderosa organizzazione del Governo per il potenziamento del lavoro indigeno a fianco del lavoro nazionale nei territori dell'Impero ha dimostrato come il problema sia sentito in tutta la sua estrema delicatezza e vitalità; ma anche e soprattutto in questo settore non vi è posto per indugi sia pur momentanei; l'azione della legge e ancor più quella immediata e assidua degli uomini dovranno contribuire a creare negli indigeni una coscienza produttiva, a stroncare ogni intento speculativo, a elevare, attraverso la santità del lavoro, di fronte agli amici e ai nemici, la dignità ed il prestigio dell'Italia imperiale.

59173





~~SECRET~~

